

Viaggio nei venti comuni più piccoli d'Italia

Lo ha fatto un giornalista e ne ha tratto un libro. Scoprendo realtà dove le strade non arrivano, resistono lingue antiche, fraternizzano «nemici» storici. E i sindaci, all'occorrenza, spalano la neve

[STEFANO AURIGHI]

SIMONE e Valentina, due bambini di dodici e nove anni che vivono a Chamois, non corrono pericoli per strada: in paese, infatti, di strade non ce ne sono. In questo minuscolo borgo in provincia di Aosta, arroccato a 1815 metri di altitudine, le auto sono vietate e ci si può arrivare solo con la funivia, anche se i più volenterosi possono scegliere di pedalare con la mountain bike lungo i 98 tornanti di una ripida mulattiera che sale da Buisson, 700 metri di quota più in basso.

Per i 96 abitanti di Chamois questo non è un problema, sono loro ad aver rinunciato alla strada e ad aver scelto la funivia con una sorta di referendum locale negli anni 60. E adesso l'isolamento e il contatto con la natura sono tra i motivi per venire a vivere, in questo paese, come ha fatto Laura Lanterna, che nel '91 ha lasciato Milano per salire fin qui, ha sposato Renato e ci ha fatto nascere Simone e Valentina. «Vorrei» spiega «che i miei figli capissero l'importanza di una vita senza orpelli e apparenze».

Anche quella di Laura è l'Italia, certo non quella più nota, ma che vale la pena di scoprire in *Storie d'Italia* (Incontri Editrice), un libro del giornalista modenese Riccardo Finelli, in uscita il 19 novembre, che propone un viaggio tra i venti comuni più piccoli d'Italia, per la precisione del comune più piccolo di ognuna delle venti regioni italiane. Un viaggio fatto di luoghi, certo, ma soprattutto un'esplorazione tra le storie di



PEDESINA 33



LAGHI 133



MARCETELLI 117



CARAPELLE CALVISIO 86



PANETTIERI 370

vita che prendono forma nell'alchimia irripetibile di questi spazi in cui, come dice Finelli, «il cellulare segna a malapena una tacca, ma puoi stare sicuro di trovare i manifesti scrostati del circo di Moira Orfei, vero comune denominatore dell'italico paesaggio».

In questo peregrinare da nord a sud, tra Pedesina in provincia di Sondrio (33 abitanti) e Serramezzana in provincia di Salerno (371), l'Italia *mignon* che ne esce è un paese che fa di necessità virtù, in cui spesso si paga lo scotto di una viabilità compromessa, ma non si rinuncia all'Internet wi-fi.

Ed è un'Italia davvero capace di sorprendere, come nel caso dei sindaci che amministrano questi micropaesi, lontani dai cliché della «casta». A Moncenisio (Torino, 48 abitanti), è il sindaco Vittorio Perottino che sale sul trattore e spala la neve, ma anche il suo collega di Massimeno (Trento, 114 abitanti), Giorgio Ferrazza, non si tira indietro se ci sono da svuotare i cestini della spazzatura lungo la via principale. A Carapelle Calvisio (L'Aquila, 86 abitanti), il primo cittadino Domenico Di Cesare rinuncia da 12 anni all'indennità, convinto che in realtà così piccole il sindaco lo debba fare un volontario, mentre a Rondanina (Genova, 80 abitanti), la biblioteca del paese la cura per passione un assessore che fa arrivare i libri in prestito ogni sei mesi a bordo di un furgone. E quando si tratta di diritti, nell'Italia *small size* non si va tanto per il sottile, come nel caso di Laghi (Vicenza, 133 abitanti), dove il sindaco Giovanni Oliviero, per protestare contro la soppressione dell'unica corsa giornaliera della corriera, nel 1996 invitò i cittadini ad astenersi dal voto alle elezioni amministrative. La gente non andò a votare (si presentarono solo in 36) e la corsa fu ripristinata: ora si pensa alla stessa protesta alle prossime elezioni per scongiurare la chiusura dell'ufficio postale.



VISTI DA VICINO
Il municipio di Moncenisio, comune di 48 abitanti in provincia di Torino. Sotto, il giornalista modenese Riccardo Finelli e il suo libro *Storie d'Italia* (Incontri editrice, pp. 260 euro 15), in libreria dal 19 novembre



RICCARDO FINELLI
STORIE D'ITALIA



Ma l'Italia lillipuziana narrata da Finelli è anche quella in cui la storia sembra essersi fermata e può capitare di sentire parlare il franco-provenzale nel cuore della Puglia, come a Celle di San Vito (Foggia, 223 abitanti), vera e propria enclave francofona che mantiene intatta la lingua importata dai coloni francesi chiamati in Italia da Carlo I d'Angiò nel 1269: «I tornanti che separano Celle dal resto del mondo» avverte Finelli «non bastano più per garantire l'isolamento e conservare questa lingua meravigliosa». Prima che le contaminazioni cancellino ogni traccia, però, se ne può avere un esempio sul sito dedicato al libro www.storieditalia.it, ascoltando Agnesina Minichello, la maestra elementare di intere generazioni del paese, che legge una poesia.

Le tracce della storia sono altrettanto evidenti a San Paolo Albanese (Potenza, 365 abitanti), dove si concentra una delle comunità più numerose degli *arbëresh*, i discendenti degli albanesi immigrati in Italia cinquecento anni fa. Nel 1991, alcuni prefetti pensarono che sarebbe stata una buona idea tentare l'inserimento dei profughi albanesi nei paesi in cui erano presenti gli *arbëresh*, confidando nel fatto che la parola «albanese» bastasse a garantire il ri-

sultato: «Fu disastroso» racconta un ricercatore universitario di origine *arbëresh* nel libro di Finelli. «Quelli non volevano lavorare e dopo poco se ne andarono. Noi *arbëresh* siamo molto fieri della nostra identità, ma stai certo che ci sentiamo italiani a tutti gli effetti». Tra le pagine quotidiane di questa Italia si trovano decine di storie che non ti aspetti, dalla badante rumena a Poggiodomo (Perugia) che inciampa sull'italiano eppure maneggia il dialetto umbro, sino al parroco pugliese di rito greco-bizantino che è sposato con prole; da Marcellini nel Lazio - in cui per ognuno dei 117 abitanti ci sono 34 cinghiali a spasso nella foresta - a Vergemoli, nel cuore della Toscana, che poco alla volta assiste alla pacifica colonizzazione da parte dei danesi che arrivano e acquistano case e terreni.

E poi arrivi a Drenchia (Udine, 160 abitanti), avamposto italiano sulla frontiera con la Slovenia, e scopri le smagliature della Guerra fredda, che così fredda non doveva essere se da quelle parti ricordano ancora la notte del Capodanno 1958 quando, nel buio profondo, le guardie di frontiera della Jugoslavia misero mano a pistole e cinturoni, ma solo per attaccarle agli alberi ed entrare nella guardiola italiana armati di una buona scorta di grappa Pelinkovec per scaldarsi e brindare al nuovo anno insieme ai «nemici».

Se infine vi capita di transitare per Serramezzana, un pugno di case che la famiglia Materazzi guida ininterrottamente dal 1703 garantendo baroni, feudatari, podestà e sindaci, andate a visitare la sala del Consiglio comunale, ma fatelo in silenzio. Potreste disturbare Dick, un piccolo cane randagio che, su decisione dell'amministrazione, ha diritto a dormire nella sala consiliare nelle sere più fredde.

STEFANO AURIGHI □